



# Il Vangelo della Domenica

anno X - C  
5 maggio 2013  
**6<sup>a</sup> Domenica  
di Pasqua**

## + Dal Vangelo secondo Giovanni (14, 23 - 29)

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]:

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».



### IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

*La vera dimora di Dio.* Il Vangelo di questa domenica contiene promesse meravigliose d'intimità straordinarie con il Padre, con Gesù e con lo Spirito Santo. Nel discorso dopo la cena Gesù annuncia: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14, 23). E' la comunità cristiana, è il discepolo fedele al suo Maestro la dimora di Dio sulla terra, il tempio di Dio, l'abitazione della Trinità. L'intimità tra Dio e i suoi, che avrà nel cielo la sua massima espressione, non viene escluso che abbia inizio già sulla terra. Chi ama Gesù, e lo dimostra con l'osservanza dei comandamenti, e accoglie la sua parola come parola del Padre che lo ha mandato, costui ha già in sé quella vita eterna che in cielo raggiungerà il suo culmine e perciò già vive l'intimità con le divine persone, già occupa quel posto che il Signore ci ha preparato nella casa del Padre.

La vita cristiana è una vita vissuta nell'intimità con Dio e avendo Dio come ospite interiore. Dobbiamo essere coscienti di questo nostro privilegio. L'amore per Gesù ci spinge a osservare la sua parola; la conseguenza è che il Padre ci ama e, assieme a Gesù, viene a noi, prende dimora in noi. Questa dimora divina richiede da noi un rispetto profondo e una docilità sincera. Non possiamo far dispiacere ai nostri ospiti interiori, ma dobbiamo vivere in armonia con loro: un'armonia piena di fiducia e di amore.

Ci chiediamo: quanti cristiani conoscono oggi la loro dignità? Eppure Sant'Ignazio di Antiochia, già all'inizio del secondo secolo, diceva, scrivendo agli Efesini: “Voi tutti siete portatori di Dio”.

*Guidati dallo Spirito.* “Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto” (Gv 14,26). Gesù annuncia la venuta dello Spirito Santo, chiamato “Consolatore”, perché consolerà i discepoli per la sua assenza e darà sempre incoraggiamento e conforto interiori. Lo Spirito Santo ha una funzione riguardo alla nostra intimità con Gesù e con il Padre. Egli viene in noi. Infatti, come può penetrare dappertutto, così penetra

anche in noi. Dice Gesù: “Egli v’insegnerà ogni cosa...”. Lo Spirito Santo ha il compito di interiorizzare l’insegnamento di Gesù. Durante la vita pubblica di Gesù, i discepoli sentivano il suo insegnamento, ma spesso non lo capivano, perché avevano il “cuore indurito”. Non basta sentire con le orecchie: occorre che il messaggio trovi accoglienza nel cuore. E questo non è avvenuto nei discepoli prima della passione di Gesù. Ma per mezzo della sua passione e risurrezione, Gesù ci ha ottenuto lo Spirito Santo, che viene in noi per darci una conoscenza interiore dell’insegnamento di Gesù. Lo Spirito Santo ci dà il gusto delle cose spirituali. L’uomo naturale apprezza le cose e i vantaggi materiali: il denaro, la ricchezza, i piaceri..., ma non sa apprezzare le cose spirituali: la fede in Cristo, la comunione con lui anche attraverso le sofferenze della vita, l’amore autentico. Queste cose ce le fa apprezzare lo Spirito Santo. Ci domandiamo: siamo capaci di accettare questo compito dello Spirito Santo che ci aiuta a capire il vero senso del suo insegnamento per testimoniare? Conosciamo i doni dello Spirito Santo?

*Il dono della pace.* “Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbiate timore...” (Gv 14,27). La pace, dono di Cristo risorto, è un dono interiore, un modo di essere e di affrontare la vita. Non si tratta di assenza di conflitti esteriori, ma di armonia interiore, che risulta dal nostro accordo con Dio, dalla riconciliazione operata da Gesù per mezzo della sua passione. La pace che Gesù dona è una “pace che sorpassa ogni intelligenza” (Fil 4,7). Non è la pace che dà il mondo. Come vediamo ogni giorno, il mondo non è capace di dare una pace vera: dà una pace fragile, esteriore, che viene turbata da tutte le circostanze più avverse. “Non sia turbato il vostro cuore...”. Quando siamo in accordo con la volontà di Cristo, godiamo di una pace che non può essere turbata da nulla. Chi sta con il Signore, si trova nella pace, non teme nulla, perché anche le circostanze più negative e difficili diventano per lui occasione di approfondimento della pace interiore e dell’amore. Perché Gesù insiste sul dono della pace? E’ perché sa bene che i discepoli hanno bisogno di questa pace da scoprire, sia nella passione, sia nelle varie prove della vita. Essa è forza per vincere ogni ostacolo, perché è certezza di vittoria, radicata nelle vittorie di Cristo.

## PER CAPIRE IL TESTO

(tratto da [www.ocarm.org](http://www.ocarm.org))

### a) Domande:

- “E noi verremo a lui e prenderemo dimora”: guardando nei nostri accampamenti interiori, troveremo la tenda della *shekinah* (presenza) di Dio?

- “Chi non mi ama, non osserva le mie parole”: Sono parole svuotate dal nostro non amore le parole di Cristo per noi? Oppure potremo dire di osservarle come guida al nostro cammino?

- “Lo Spirito Santo vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto”: Gesù torna al Padre, ma tutto quello che Lui ha detto e fatto resta fra noi. Quando saremo in grado di fare memoria dei prodigi che la grazia divina ha compiuto in noi? Accogliamo la voce dello Spirito che suggerisce nell’intimo il significato di tutto ciò che è avvenuto?

- “Vi do la mia pace: La pace di Cristo è la sua risurrezione”: quando l’inquietudine e la smania del fare che ci allontana dalle sorgenti dell’essere abbandonerà il domicilio della nostra vita? Dio della pace, quando vivremo unicamente di te, pace della nostra attesa?

- “Ve l’ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate”: Prima che avvenga... Gesù ama spiegarci in anticipo cosa avverrà, perché gli eventi non ci trovino impreparati. Ma siamo in grado noi di leggere i segni delle nostre vicende con le parole già udite da Lui?

### b) Chiave di lettura:

Prendere dimora. Il cielo non ha luogo migliore che un cuore umano innamorato. Perché in un cuore dilatato i confini si ampliano e ogni barriera di tempo e di spazio si annulla. Vivere nell’amore equivale a vivere in cielo, a vivere in Colui che è amore, e amore eterno.

v. 23. Gli rispose Gesù: Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Alle sorgenti di ogni esperienza spirituale c’è sempre un movimento verso. Da un piccolo passo, si muove poi tutto in armonia. E il passo da compiere è uno solo: Se uno mi ama. Si può davvero amare Gesù? E come visto che il suo volto non è più tra la gente? Amare: cosa significa veramente? Amare in genere per noi equivale a volersi bene, stare insieme, fare delle scelte per costruire un futuro, donarsi... ma amare Gesù non è la stessa cosa. Amare Lui significa fare come ha fatto Lui, non tirarsi indietro di fronte al dolore, alla morte; amare come Lui significa chinarsi ai piedi dei fratelli per rispondere ai loro bisogni vitali; amare come Lui porta

molto lontano... ed è in questo amore che la parola diventa pane quotidiano di cui cibarsi e la vita diventa cielo per la presenza del Padre.

v. 24-25. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Se l'amore non c'è, le conseguenze sono disastrose. Le parole di Gesù si possono osservare solo se c'è amore in cuore, altrimenti restano proposte assurde. Quelle parole non sono di un uomo, nascono dal cuore del Padre che propone a tutti noi di essere come Lui. Non si tratta tanto nella vita di fare delle cose, pur buone che sia. È necessario essere uomini, essere figli, essere immagini simili a Chi non cessa mai di donare tutto Se stesso.

vv. 25-26. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Fare memoria è azione dello Spirito: quando nelle nostre giornate il passato scivola via come qualcosa di perennemente perduto e il futuro sta lì quasi minaccioso a toglierti la gioia dell'oggi, solo il Soffio divino in te può condurti a far memoria. Memoria di ciò che è stato detto, di ogni parola uscita dalla bocca di Dio per te, e dimenticata per il fatto che è passato del tempo.

v. 27. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. La pace di Cristo per noi non è assenza di conflitti, serenità di vita, salute... ma pienezza di ogni bene, assenza di turbamento di fronte a ciò che avviene. Il signore non ci assicura il benessere, ma la pienezza della figliolanza in una adesione amorevole ai suoi progetti di bene per noi. La pace la possederemo, quando avremo imparato a fidarci di quello che il Padre sceglie per noi.

v. 28. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ritorna il discorso dell'amore. Se mi amaste, vi rallegrereste. Ma che senso ha questa espressione sulle labbra del Maestro? Potremmo completare la frase e dire: Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre... ma siccome pensate a voi, siete tristi perché io vado via. L'amore dei discepoli è amore di egoismo. Non amano a Gesù perché non pensano a Lui, pensano per sé. Allora l'amore che Gesù richiede, è quest'amore! Un amore capace di gioire perché l'altro sia felice. Un amore capace di non pensare a sé come centro di tutto l'universo, ma come luogo in cui il sentire si fa aperto a dare per poter ricevere: non in contraccambio, ma come "effetto" del dono consegnato.

v. 29. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate. Gesù istruisce i suoi perché sa che resteranno confusi e saranno lenti a capire. Le parole dette non si dileguano, restano presenza nel mondo, tesori di comprensione per la fede. Un incontro con l'Assoluto che è da sempre e per sempre a favore dell'uomo.

### *c) Riflessione:*

Amore. Parola magica e antica quanto il mondo, parola familiare che nasce all'orizzonte di ogni uomo nel momento in cui è chiamato all'esistenza. Parola scritta nelle sue fibre umane come origine e fine, come strumento e pace, come pane e dono, come sé, come altri, come Dio. Parola affidata alla storia attraverso la nostra storia di quotidianità. Amore, un patto che da sempre ha un solo nome: uomo. Sì perché l'amore coincide con l'uomo: amore è l'aria che respira, amore è il cibo che gli è dato, amore è il riposo cui si affida, amore è il vincolo che fa di lui una terra di incontro. Quell'amore con cui Dio ha guardato la sua creazione e ha detto: "È cosa molto buona". E non si è rimangiato l'impegno preso quando l'uomo ha fatto di sé stesso un rifiuto più che un dono, uno schiaffo più che una carezza, una pietra lanciata più che una lacrima raccolta. Ha amato ancora di più con gli occhi e il cuore del Figlio, fino alla fine. Quest'uomo che si è reso fiaccola ardente di peccato il Padre l'ha redento, ancora e unicamente per amore, nel Fuoco dello Spirito.

## **“Dove ha la residenza Dio?” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR**

(tratto da [www.incamminocongesu.org](http://www.incamminocongesu.org))

Se domenica scorsa avevamo una novità da vertigini, oggi abbiamo una "notizia-bomba": "Se uno mi ama, il Padre mio lo amerà e verremo a lui e prenderemo dimora in lui". Dio che vuole prendere residenza in noi. O meglio: Dio che cerca residenza, ma la troverà in noi solo se ci trova l'amore. E una volta in noi, sarà il nostro maestro: ci insegnerà ogni cosa. Gesù se ne va; dice che deve andarsene e che è meglio così, ma non ci lascerà soli, ci manderà il consolatore. Il massimo. E con lui ci insegnerà

ogni cosa e ci darà la vita nuova. E farà nuove tutte le cose. Gesù non dice che farà cose nuove, ma farà nuove quelle che ci sono già anche se sono vecchie. Per forza dev'essere così perché la nostra anima esiste, non può buttarla via e farne un'altra per farci entrare in Paradiso. Deve per forza rinnovare questa magari vecchia e decrepita a causa dei peccati. Ma lui può tutto, ci dice "dammi la tua vita vecchia e io la farò nuova fiammante, dammi la tua anima brutta e io la farò bella".

• *Se Dio si addormentasse...*

Questo Vangelo lo si potrebbe chiamare il Vangelo del Padre. Gesù è stato il perfetto rivelatore del Padre perché ne è stato il contemplatore perfetto e solo in questo capitolo 14 di Giovanni - cioè una paginetta in tutto - i riferimenti al Padre sono almeno 24! Qui Gesù proclama veramente e ripetutamente la sua identità di natura con il Padre: "chi vede Me, vede il Padre... il Padre ed io siamo una cosa sola" ecc. Gesù è il Figlio unigenito della stessa sostanza (o natura) del Padre, generato e non creato. E' questa la distinzione abissale tra Lui e noi. Noi siamo stati creati; siamo passati dal non-essere all'essere, ed anche ora riceviamo ad ogni istante l'esistenza da Dio. Se si addormentasse un secondo, ricadremmo immediatamente nel nulla... ne ha fatto dono e dobbiamo rispettarla dall'inizio fino alla fine. Non possiamo né toglierla, né accorciarla, ma solo VIVERLA in tutta la sua pienezza come grande dono del Padre.

• *Il cielo sulla terra*

E' questa la nostra realtà: abbiamo solide radici. Veniamo da Dio e torniamo a Lui. Non veniamo dal nulla e non torniamo al nulla. Non esiste il nulla, esiste Dio. Jahwè vuol dire Colui che è, mentre il nulla vuol dire ciò che non è. Come possono dire gli atei che torniamo al nulla che per definizione non esiste! C'è una contraddizione nei termini! Ma DIO non è solo Colui che è, ma Colui che è vicino, anzi è addirittura dentro di noi. "Se uno mi ama, il Padre mio lo amerà e verremo a lui, e prenderemo dimora in lui". L'inabitazione di Dio nell'anima è la straordinaria esperienza a cui siamo chiamati tutti in quanto figli del Padre, e che i santi hanno vissuto in pienezza. La Beata Elisabetta della Trinità ci ha lasciato delle bellissime preghiere in cui dice tra l'altro: "Ho trovato il cielo sulla terra perché il Cielo è Dio e Dio abita nella mia anima". Dio vuole prendere la residenza nel nostro cuore, e noi lo riempiamo di tutto fuorché di Lui: Diamo lo sfratto a tutto ciò che ha residenza abusiva in noi per darla a Colui che, solo, ne ha il pieno diritto.

**"Dimorare, ricordare, nella pace" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ** (tratto da [www.tiraccontolaparola.it](http://www.tiraccontolaparola.it))  
[[Videocommento](#)]

Come possiamo accorgerci della gloria del Maestro Gesù in noi? Come riconoscerla negli eventi non sempre edificanti della storia? Come nell'esperienza della Chiesa? Gesù durante l'ultima cena afferma di voler salvare Giuda e Pietro. La salvezza manifesta la gloria di Dio, il desiderio immenso che egli ha di riempire il cuore di ogni uomo! Oggi, concretamente, il Signore ci indica tre atteggiamenti per manifestare la vita del risorto nella nostra vita. In questo rinnovato tempo di Chiesa, in questo dolente tempo di crisi economica e politica, tempo rissoso e acido, disperante e sconsigliato abbiamo urgente bisogno di tornare ad essere discepoli e a lasciare che sia il vangelo a giudicare gli eventi.

*Dimorare*

Gesù ci chiede di osservare la sua Parola, di realizzarla, di incarnarla nelle nostre scelte. Se la fede resta evento da tirare fuori un'ora a settimana o nei momenti di difficoltà non facciamo esperienza dell'essere abitati dal Padre e dal Figlio. Gesù lo dice esplicitamente: abitare la Parola, frequentarla, conoscerla, pregarla, meditarla sortisce l'effetto di una inabitazione divina. Niente apparizioni, per carità! Ma la consapevolezza crescente di essere orientati verso Dio, l'esperienza di avvertire la sua presenza è possibile. La fede allora si riduce ad una scelta intellettuale, uno sforzo della volontà ma la dimensione perenne in cui abitiamo. Dimorare: restare, non fuggire, non scostarsi. Dimorare: abitare, conoscere, capire, frequentare. A questo siamo chiamati per sperimentare la gloria. Conosciamo e meditiamo la Parola che ci permette di accedere a Dio.

*Ricordare*

Non capiamo tutto, e ci mancherebbe, nemmeno la Chiesa possiede Dio interamente, ma da lui è posseduta. Gesù ha detto e dato tutto, la Rivelazione è conclusa, non necessitiamo di veggenti che ci spieghino come fare. Ma non abbiamo ancora capito. O ci siamo dimenticati.

Lo Spirito ci viene in soccorso e ci illumina. Illumina la Chiesa nella comprensione delle parole del Maestro. Illumina la nostra coscienza e ci permette di capire cosa c'entri la fede con la nostra vita e le nostre scelte quotidiane. Ricorda quando ci scordiamo come quando, nel recente passato, i cristiani si erano "dimenticati" della radicalità del vangelo rispetto alla non violenza dissertando sulla guerra "giusta" (e a volte, purtroppo, benedetta e giustificata). Invocare lo Spirito prima di ogni scelta, prima della preghiera, prima della celebrazione dell'eucarestia ci permette di avvicinarci al vangelo con la freschezza che merita, con lo stupore di chi vi trova sempre delle novità.

### *Pacificati*

Per sperimentare la gloria dobbiamo fare la pace in noi stessi. Il confine del male e del bene è nel nostro cuore, il nemico è dentro di noi, non fuori, e la prima autentica pacificazione deve avvenire nel nostro intimo con noi stessi e la nostra violenza e la nostra rabbia, la parte oscura che i discepoli chiamano peccato. I cristiani, spesso, quando parlano di pace... pensano al cimitero! Una scorretta e parziale visione di fede, là dove il cristianesimo è fiacca e svogliata appartenenza parla di pace il primo novembre, pensando ai nostri defunti che riposano "in pace" (e che devono fare, ballare la samba?). La pace, secondo la parola di Gesù, è il primo dono che egli fa, risorto, apparendo agli impauriti discepoli. Un cuore pacificato è un cuore saldo, irremovibile, che ha colto il suo posto nel mondo, che non si spaventa nelle avversità, non si dispera nel dolore, non si scoraggia nella fatica. La scoperta di Dio, nella propria vita, l'incontro gioioso con lui, la percezione della sua bellezza, la conversione al Signore Gesù riconosciuto come Dio, suscita nel cuore delle persone una gioia profonda, sconosciuta, diversa da ogni altra gioia. È la gioia del sapersi conosciuti, amati, preziosi.

### *Dono di Cristo*

Ecco, questa è la pace: sapersi nel cuore di una volontà benefica e salvifica, scoprirsi dentro il mistero nascosto del mondo. Credere in questo, adesione alla fede quasi sempre tormentata e sofferta, non immediata e leggera, dona la pace del cuore. Io sono amato, tu sei amato. Insieme a Dio possiamo cambiare il mondo. Questa pace è pace profonda, pace calda, pace irremovibile, ben diversa dalla pace del mondo, pace che viene venduta come assenza di guerra o, peggio guerra che viene ritenuta necessaria per imporre la pace. Pace del sapersi amati che permette di affrontare con serenità anche le paure. Paura del futuro, della malattia, del lavoro precario, del non sapersi amati, paura. La pace del cuore, dono e conquista, fiamma da alimentare continuamente alla fiamma del risorto, aiuta ad affrontare la paura con fiducia, a non avere il cuore turbato. Alla fine di questi splendidi giorni di Pasqua, invociamo il Consolatore, donato dal Padre, per affrontare la nostra quotidianità con la certezza della presenza del Signore, giorno dopo giorno, passo dopo passo.

### *Scelte*

La prima comunità affronta un dilemma grave: occorre essere ebrei per diventare cristiani? Giacomo e la comunità di Gerusalemme spingono in questa direzione, Paolo e Barnaba, al contrario affermano che Gesù è venuto per ogni uomo, e lo dimostra il fatto di vedere la Parola convertire il cuore dei pagani. Lo scontro è duro, ma leale: a Gerusalemme gli apostoli discutono rudemente e, alla fine, danno ragione a Paolo. Questo è lo stile dell'essere Chiesa, decidere insieme nel rispetto dei propri ministeri e carismi, ascoltando il suggerimento dello Spirito. Questo è lo stile delle nostre comunità che prendono a cuore i problemi e cercano le soluzioni non a partire dall'emozione o dalle proprie opinioni, ma alla continua ricerca della volontà del Maestro.

## **IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA**

(tratto da [paolofarinella.wordpress.com](http://paolofarinella.wordpress.com))

La liturgia della 6a domenica di Pasqua-C è così ricca di contenuti importanti che siamo costretti, a malincuore, a fare una scelta, limitandoci ad una breve sintesi delle prime due letture in questa introduzione e lasciando il commento del vangelo all'omelia. Oggi è la penultima domenica prima di Pentecoste e il ritmo liturgico lo segnala, quasi avesse fretta di giungere al nuovo Sinai per ricevere l'abbondanza del fuoco che purifica e rinnova.

La 1a lettura accenna a quello che comunemente viene definito «concilio di Gerusalemme», celebrato nel 49/50 per discutere la questione che lacerò la Chiesa delle origini: l'ammissione dei pagani che chiedevano il Battesimo nel Nome di Gesù. Due erano le posizioni che potremmo così sintetizzare: la scuola di Giacomo, espressione dell'ala tradizionalista dei Giudeo-cristiani, che imponeva ai pagani di diventare prima Ebrei attraverso la circoncisione, e solo dopo avrebbero potuto essere riconosciuti

cristiani a pieno titolo. L'altra posizione, espressa da Paolo e Bàrnaba, sosteneva che Dio chiama chi vuole indipendentemente dall'essere Ebrei o pagani. Per essi i pagani che accolgono Cristo non devono sottomettersi alle prescrizioni del Giudaismo, che lo stesso Gesù combatté con forza.

Questo è il contesto in cui si svolse l'assemblea di Gerusalemme; più che un concilio fu un'importante riunione presieduta da Giacomo, dopo i fatti di Antiòchia. Giacomo era di fatto a capo degli oppositori di Paolo, i quali si opposero anche a Pietro per il suo comportamento ambiguo. Passò la linea di Paolo che affermò con forza la novità assoluta di Gesù e lo dimostrò con i risultati della sua missione: i pagani sono sullo stesso piano degli Ebrei in forza dello Spirito Santo che senza differenza si dona agli uni e agli altri, operando in tutti gli stessi eventi. Il cristianesimo, da setta giudaica, divenne proposta di fede universale. La posta in gioco fu grande e il momento drammatico. Una sola condizione: evitare comportamenti, anche leciti, che potessero scandalizzare i semplici. Giacomo non si fidava di Paolo e inviava suoi uomini fidati a spiare la predicazione e il comportamento in ogni città dove Paolo andasse.

È ciò che stiamo vivendo ai nostri giorni a livello teologico, culturale e pastorale. La corrente «centralista» sostiene che vi è un solo modo di essere Chiesa e coincide, guarda caso!, con il modo «romano», per cui le esperienze di tutti gli altri popoli devono essere solo ripetitive di esso. Vi sono però altre correnti che più adeguatamente sostengono la necessità per ogni popolo di dover esprimere la propria fede con il proprio genio, la propria cultura, i propri stili di vita. Non è una concessione di qualche papa benevolo, ma un diritto innato legato alla propria stessa esistenza. I primi vogliono un cristianesimo occidentalizzato e pianificato a livello mondiale, i secondi vogliono una sola fede nella multiformità della diversità. La storia insegna che non è mai esistito un solo cristianesimo, ma tanti modi di credere, perché l'unità nasce sempre dalla diversità, mai dall'uniformità.

La 2a lettura è tratta dalla conclusione dell'Apocalisse. La visione è grandiosa e rivoluzionaria. Si elimina ogni differenza tra terrestri e celesti. Scompare ogni imperfezione e tutto è armonico, simboleggiato dai numeri «12 – 3 e 4». La Dimora escatologica di Dio accoglie Ebrei e pagani, Israele e la Chiesa che riflettono l'unità di Dio simboleggiata dal quadrato, perché le sue mura hanno tre porte per lato, risultando ancora una volta il numero «12» (= 3 porte x 4 lati). Non esiste più separazione tra «sacro» e «profano», perché la luce dell'Agnello ammantata dello splendore di Dio ogni cosa. Ora si compie l'anélito del Prologo: le tenebre sono sconfitte e la luce di Dio illumina tutti i suoi figli che si lasciano accogliere dalla luce dello Spirito. Viene risanata la ferita dell'Eden dove, secondo una tradizione giudaica, Àdam ed Eva erano vestiti della luce della gloria di Dio che risplendeva nella loro pelle. Ora l'Agnello ricrea le condizioni prima della caduta di Àdam ed Eva: finalmente la creazione ritorna allo stato originario. La perfezione della Chiesa non sta nell'esteriorità, nel successo, nell'organizzazione, nella conformità, ma nell'adesione all'unità di Dio che significa vedere ogni cosa con gli occhi di Dio. L'Eucaristia è la nostra visione, dove noi impariamo a «dimorare» nella logica della Parola che si effonde, del Pane che si spezza e del Vino che si sparge per tutti e per ciascuno. Celebriamo la Shekinàh che c'invia nel mondo testimoni della Gerusalemme celeste.

### *Sentieri di omelia*

Oggi tralasciamo le nozioni esegetiche del brano del Vangelo, che sono complicate ed esigerebbero un tempo congruo per spiegare il contesto dei «discorsi di addio» riportati da Gv nei capitoli 13-14-15-16 e 17 (v. sotto nota 5). Questi brani, infatti, rispecchiano un genere letterario conosciuto dalla tradizione biblico-giudaica: un uomo in procinto di morire chiama attorno a sé figli, discepoli o conoscenti e consegna loro gli ultimi suoi insegnamenti. Ne abbiamo un esempio classico negli scritti apocrifi che vanno sotto il genere di «testamenti» (di Adamo, di Abramo, dei Dodici Patriarchi, di Mosè, ecc.). Gesù, consapevole della sua morte ormai vicina, non è più attorniato dalle folle e neanche dai discepoli, ma solo dal piccolo gruppetto degli Apostoli. Con loro celebra la sua ultima Pasqua, nella quale egli stesso sarà il celebrante, l'Agnello del sacrificio e il Maestro che lascia in eredità «il suo comandamento».

Oggi vogliamo sostare al pozzo della Parola e lasciarci afferrare dalle singole parole, facendole risuonare dentro di noi al modo sapienziale, secondo il metodo di lettura giudaico-patristico. Accettiamo cioè il testo così com'è, senza chiederci nulla sulla sua formazione e struttura, ma immergendoci in esso con atteggiamento affettivo più che speculativo, rimandando ad altre occasioni l'approfondimento e lo studio. D'altra parte l'omelia deve attualizzare «oggi» e «qui» la risonanza dello Spirito, come Gesù stesso ci ha insegnato nel modello di omelia che ha lasciato nella sinagoga di Nàzaret (Lc 4,16-21).

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola». Amare è osservare la parola della persona amata. Il verbo osservare ha due significati: guardare con attenzione e custodire/salvare. Noi siamo abituati ad «ascoltare» la Parola, ma non a guardarla perché la consideriamo come uno strumento. La parola che noi pronunciamo è la nostra anima che risuona, si esprime e si rende accessibile. Essa è noi stessi, la misura della nostra identità. Bisogna avere rispetto per ogni parola che è un essere vivente, composta di

corpo (le lettere) e di anima (il senso). La Mishnàh, nel trattato di «Pirqè Avòt/Massime dei Padri» (V,6), insegna che, prima ancora di creare il mondo, Dio aveva creato dieci cose, tra cui «le lettere dell'alfabeto» con le quali avrebbe scritto le Tavole della Toràh. Gv (1,14) dirà ancora di più: il Lògos eterno, il Verbo immortale, prende «corpo», anzi «carne», per essere visibile e toccabile.

Guardare con attenzione la parola significa entrare in sintonia di vita e di sentimenti con la persona che la trasmette e che in essa è contenuta. Allo stesso modo custodire la parola significa farsi carico della comunicazione con l'altro, quasi fossimo il tabernacolo, lo scrigno in cui conservare il tesoro prezioso che è la persona amata fatta parola. Attraverso una manciata di parole abbiamo un intero universo che esprime il mondo interiore di ciascuno di noi e anche dello stesso Signore. La parola, ogni parola che noi pronunciamo, è una realtà vivente, un evento essa stessa, che ci colloca sul versante dell'amore come relazione e responsabilità. Amare è diventare la parola, e la parola è l'altro/a, che a sua volta diventa la perla preziosa per la quale vale la pena vendere tutto, come il mercante della parabola evangelica (Mt 13,45-46).

«Il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». L'amore che si fa custodia e contemplazione esplode in una relazione generativa: evoca la paternità/maternità che a sua volta si trasforma in «dimora», cioè accoglienza e riparo. Al tempo di Gesù, uno dei nomi con cui veniva sostituito il Nome santo Yhwh era Shekinàh, che noi sinteticamente traduciamo con Presenza, ma che etimologicamente significa «Dimora», cioè il luogo dove Dio può essere incontrato e dove abita per dispiegare la propria esistenza affettiva e paterna insieme al suo popolo. Dio assume le modalità umane: come noi ha bisogno di uno spazio dove rendere visibili gli affetti e le relazioni: la nostra dimora è parte di noi stessi, anzi essa è il prolungamento del nostro corpo perché diventa lo spazio vitale dove noi siamo e ci sentiamo al sicuro. La dimora è il simbolo dell'utero materno che si fa tenerezza generativa.

La liturgia di oggi potrebbe sintetizzarsi nella domanda: «Qual è l'abitazione di Dio? – Dove abita Dio?». Se guardiamo la storia della salvezza codificata nella Bibbia, assistiamo ad un processo straordinario di spiritualizzazione che va dalla povertà della Tenda nel deserto alla sontuosità del Tempio di Salomone, per giungere nell'AT alla presenza spirituale della Sapienza che si presenta come «casa» (Pr 9,1;14,1; cf Sir 21,18). Nel NT essa diventa la dimora spirituale di Dio stesso nel cuore degli uomini: «noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Nell'AT, durante il pellegrinaggio dall'Egitto alla Terra Promessa, la dimora per eccellenza di Dio era la Tenda della Testimonianza o del Convegno ('ohel mo'ed). Essa per necessità era mobile e provvisoria, quindi povera; aveva una duplice funzione: da una parte espressione sacramentale della fede come abbandono e fiducia, dall'altra come protezione e garanzia di comunione tra Dio e il suo popolo.

Cessato il nomadismo di Israele, la Tenda fu sostituita dal Tempio di Gerusalemme, sognato da Davide e costruito da Salomone nel sec. X a.C. Il santuario è il segno sacramentale della Presenza di Dio in mezzo al suo popolo, e dovunque un Israelita si trovi, per avere coscienza di sé, basta che si volga in direzione di Gerusalemme per trovare la sua dimensione e la sua pace.

Per l'Israelita Dio abita nel «Tempio» che è il Santuario della «Shekinàh-Dimora» (Gen 28,17; 1Sam 1,7.19; 5,4-5; Es 25,8; 1Re 6,8.11; 8,1-61), ma esso è troppo materiale per contenere lo Spirito di Dio. Dio quindi trasferisce la sua Sapienza nell'anima dei giusti come afferma il Siracide (24,1-21).

I primi cristiani infine superano l'idea anticotestamentaria di un Dio «localizzato» in una costruzione di pietra (cf At 2,46; 3,1; 5,21-42; Lc 24,53) e danno forma definitiva all'insegnamento sapienziale perché Dio ora è presente in ciascuna celebrazione liturgica (1Cor 6,19-20; Rm 8,9; 1Ts 4,4-8; 2Cor 6,16-17; Ef 2,19-22), dovunque si raduna la comunità orante. Al Tempio di pietra e alla Sapienza, dopo la risurrezione, succede lo Spirito del Risorto che è il garante della Shekinàh-Dimora di Dio nei suoi figli, i quali lo rendono visibile nella condivisione del dono messianico della «pace-shalòm»; è quest'ultima la somma di tutti i doni di Dio, il sacramento della sua presenza reale. Amare è dimorare con la persona amata. Per noi questa dimora è la preghiera; essa è il «luogo» in cui Dio si rende visibile e dove chi prega si lascia contemplare da Dio. Un altro nome con cui gli Ebrei sostituiscono il Nome impronunciabile di Yhwh è «Luogo/Maqòm». Solo quando noi stessi saremo questo luogo allargato in cui dimorare con il Padre e il Figlio, solo allora, sapremo comprendere il valore delle parole e sapremo anche custodirle nel cuore e negli occhi.

«Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Il termine «consolatore» è detto in greco «paràcleto/paràclito»; ricorre solo in Gv e per ben cinque volte, di cui quattro nei discorsi di addio: è dunque suo esclusivo (Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1). Il verbo base è «kalèō – io parlo/chiamo». Da questo stesso verbo si formano sia la parola «paràcleto/consolatore» sia il termine «ekklesia/chiesa», che pertanto hanno la stessa matrice e quindi un significato di fondo in comune che definisce anche le rispettive funzioni. In

una delle prossime domeniche vedremo qual è la funzione propria dello Spirito «paràcleto» nel cammino storico della «ekklesia/chiesa».

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore». La pace è l'eredità di Gesù ai suoi discepoli, ma non nel senso che è un'eredità morale: siate in pace tra voi, sforzandovi di superare le tensioni. Questo genere di pace è troppo povero e limitato; dura solo lo spazio di un proposito, per essere poi immediatamente disatteso. In ebraico pace si dice «Shalòm», che è diventato anche il saluto corrente tra due che s'incontrano. Nella tradizione biblica, «Shalòm» è più di un augurio o di un saluto: è prima di tutto un «dono», qualcosa che non è frutto degli sforzi umani, ma qualcosa che si riceve in custodia. La «Pace» è un affido dato da Dio a coloro che vogliono essere «figli di Dio», come garantisce la 6a beatitudine di Matteo (5,9): essa è donata da Dio, ricevuta da noi e da noi deve essere riconsegnata alla fine della giornata terrena. In tutta la tradizione profetica «Shalòm» è la somma di tutti i beni messianici: in essa è contenuta la vita, la salvezza, la redenzione, la liberazione, la gioia, il perdono, l'accoglienza, il servizio, l'amore (Is 2,2-4; 9,5-6; 11,1-9; 40,17-18; Zac 8,9-13; 9,9-10; ecc.). Lo stesso Messia è presentato come «Principe della Pace» (Is 9,5).

Lo «Shalòm» lasciato da Gesù ha una caratteristica ancora più intima: «vi do la mia pace», che nel contesto è la stessa persona del Signore. Potremmo pertanto dire che «Pace» è il nome nuovo del Signore risorto o meglio la «dimora» dove Dio si rende presente nell'economia della nuova umanità da lui inaugurata. Essa si oppone alla pace «del mondo», come si oppongono la gratuità e l'interesse. Il mondo ha sempre l'interesse del dominio e del potere: per esso la pace è l'equilibrio di opposti interessi, mentre lo «Shalòm», che è Gesù, s'identifica con la propria vita donata per amore senza chiedere nulla in cambio. Solo nel dono non c'è turbamento, perché la gratuità rende liberi da ogni preoccupazione. Nell'interesse, invece, c'è calcolo e convenienza: «Nell'amore non c'è timore» (1Gv 4,17).

Partecipare l'Eucaristia è tutto questo. Noi siamo qui per accogliere il dono della Pace, che è la persona stessa di Gesù, e per imparare che la Pace è fragile come il Pane, ma anche forte come il Vino: come il Pane deve essere spezzato e condivisa, come il Vino deve irrobustire e animare la speranza che è avanti a noi. Nella Eucaristia impariamo la Pace per diventare uomini e donne che non vivono di Pace, ma che diventano essi stessi Pace-Shalòm. Con l'aiuto del Paràclito che ci educa e c'insegna ad essere «costruttori di pace», cioè letteralmente «poeti di pace» (eirēnopoìi: Mt 5,9). Con l'aiuto dello Spirito, andiamo nel mondo e siamo «poeti di pace».

## “La vera casa di Dio” - IL COMMENTO DI DON GIOBA

(tratto da [www.gioba.it](http://www.gioba.it))

Qualche tempo fa un amico è venuto a trovarmi in parrocchia. Lui appartiene ad un'altra confessione cristiana, quella ortodossa, che ha una tradizione dal punto di vista dei riti e anche dei luoghi di culto, molto diversa dalla nostra, pur avendo in comune le basi fondamentali della fede in Gesù. E' quindi comprensibile che appena da lontano ha visto la chiesa e soprattutto quando è entrato, non sia stato capace di trattenere un giudizio negativo e diverse critiche, riassumibili più o meno in questa affermazione: “Dio non abita in un posto così brutto e spoglio”.

E' vero, la mia chiesa non è certamente come la stupenda basilica romanica di San Zeno a Verona e neanche come una stupefacente chiesa barocca siciliana; la mia chiesa moderna, finita di costruire appena 25 anni, fa non ha nemmeno lontanamente la suggestione di una antica chiesa orientale, dove tra le innumerevoli icone, candele e fumi d'incenso, si sente “fisicamente” una presenza di sacralità che porta a Dio.

Molti cristiani cattolici, difensori della Tradizione (almeno così si autodefiniscono) contestano la riforma liturgica portata dal Concilio Vaticano secondo, perché secondo loro è stato il colpo di grazia



nella società attuale, nel distruggere la sacralità delle nostre chiese, che per i secoli sono state ritenute i veri luoghi dove poter “stare con Dio” e “poterlo incontrare”. E vero che negli ultimi 50 anni, dal post concilio in poi, sono state costruiti molti edifici liturgici brutti, e sembra che l’antica e fiorente alleanza tra artisti e Chiesa, che nei secoli ha prodotto opere meravigliose, si sia persa forse per sempre...

Ma è proprio questo quello che ci insegna il Vangelo? E’ proprio questo l’insegnamento che i primi discepoli hanno raccolto dalle parole stesse del loro maestro, e che è stato poi fissato nel Vangelo che leggiamo dentro le nostre chiese, belle o brutte che siano?

“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. Queste parole molto chiare di Gesù mi spingono a cambiare la direzione dello sguardo dalle pareti dell’edificio alle persone e in particolare verso me stesso.

Gesù frequentava il Tempio di Gerusalemme, e con lui anche i suoi discepoli. Il Tempio, ritenuto una delle meraviglie del mondo antico, era considerato il luogo vero della dimora di Dio in terra, e la sua liturgia era tutta incentrata sulla sacralità del luogo. Questo comportava che nessuno, se non pochi sacerdoti, potesse entrare nel luogo più interno (il Santo dei Santi); e tutta una serie di regole e restrizioni religiose tendevano sempre più a dare l’idea che a Dio ci si arriva faticosamente e solo in certi rarissimi casi e con particolari meriti...

Gesù proprio a partire da questa tradizione, opera in se stesso la rivoluzione di Dio: non in un luogo di mattoni e pietra abita Dio, ma nella sua comunità, in tutti coloro che ascoltano la sua parola e lo amano. Dio abita proprio lì, e lì, cioè nell’uomo, lo possiamo incontrare.

Non è una rivoluzione da poco questa iniziata da Gesù 2000 anni fa, una rivoluzione che è ancora in atto e che forse non è ancora pienamente compiuta anche dentro di noi.

Al mio amico che criticava la mia chiesa non ho risposto con una critica alla sua chiesa e tradizione. Non gli ho potuto dare ragione, perché amo la mia chiesa e la sento come luogo caro. Ma ho pensato che in fondo non sono chiamato a preoccuparmi principalmente delle pareti fisiche della mia chiesa, ma a fare la mia parte perché sia bella e decorosa la dimora vera di Dio, che è la mia comunità parrocchiale, di cui anche io sono una piccola parte.

Ascoltare la parola di Gesù, metterla in pratica e in questo modo amare Dio: questo rende la comunità dei cristiani il luogo più bello del mondo, dove il Signore si sente a casa... in qualsiasi luogo del pianeta, anche privo di navate, campanili, quadri, candele, incensi...

## IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

(tratto da [www.vatican.va](http://www.vatican.va))

*Omelia nella V Domenica di Pasqua e rito della Cresima*

28 aprile 2013

Cari fratelli e sorelle! Carissimi cresimandi! Benvenuti!  
Vorrei proporvi tre semplici e brevi pensieri su cui riflettere.

1. Nella Seconda Lettura abbiamo ascoltato la bella visione di san Giovanni: un cielo nuovo e una terra nuova, e poi la Città Santa che scende da Dio. Tutto è nuovo, trasformato in bene, in bellezza, in verità; non c’è più lamento, lutto... Questa è l’azione dello Spirito Santo: ci porta la novità di Dio; viene a noi e fa nuove tutte le cose, ci cambia. Lo Spirito ci cambia! E la visione di san Giovanni ci ricorda che siamo tutti in cammino verso la Gerusalemme del cielo, la novità definitiva per noi e per tutta la realtà, il giorno felice in cui potremo vedere il volto del Signore - quel volto meraviglioso, tanto bello del Signore Gesù - potremo essere con Lui per sempre, nel suo amore.

Vedete, la novità di Dio non assomiglia alle novità mondane, che sono tutte provvisorie, passano e se ne ricerca sempre di più. La novità che Dio dona alla nostra vita è definitiva, e non solo nel futuro, quando saremo con Lui, ma anche oggi: Dio sta facendo tutto nuovo, lo Spirito Santo ci trasforma veramente e vuole trasformare, anche attraverso di noi, il mondo in cui viviamo. Apriamo la porta allo Spirito, facciamoci guidare da Lui, lasciamo che l’azione continua di Dio ci renda uomini e donne nuovi, animati dall’amore di Dio, che lo Spirito Santo ci dona! Che bello se ognuno di voi, alla sera potesse dire: oggi a scuola, a casa, al lavoro, guidato da Dio, ho compiuto un gesto di amore verso un mio compagno, i miei genitori, un anziano! Che bello!

2. Un secondo pensiero: nella Prima Lettura Paolo e Barnaba affermano che «dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (At 14,22). Il cammino della Chiesa, anche il nostro cammino cristiano personale, non sono sempre facili, incontrano difficoltà, tribolazione. Seguire il Signore, lasciare che il suo Spirito trasformi le nostre zone d’ombra, i nostri comportamenti che non sono secondo Dio e lavi i nostri peccati, è un cammino che incontra tanti ostacoli, fuori di noi, nel mondo e anche dentro di

noi, nel cuore. Ma le difficoltà, le tribolazioni, fanno parte della strada per giungere alla gloria di Dio, come per Gesù, che è stato glorificato sulla Croce; le incontreremo sempre nella vita! Non scoraggiarsi! Abbiamo la forza dello Spirito Santo per vincere queste tribolazioni.

3. E qui vengo all'ultimo punto. E' un invito che rivolgo a voi cresimandi e cresimande e a tutti: rimanete saldi nel cammino della fede con la ferma speranza nel Signore. Qui sta il segreto del nostro cammino! Lui ci dà il coraggio di andare controcorrente. Sentite bene, giovani: andare controcorrente; questo fa bene al cuore, ma ci vuole il coraggio per andare controcorrente e Lui ci dà questo coraggio! Non ci sono difficoltà, tribolazioni, incomprensioni che ci devono far paura se rimaniamo uniti a Dio come i tralci sono uniti alla vite, se non perdiamo l'amicizia con Lui, se gli facciamo sempre più spazio nella nostra vita. Questo anche e soprattutto se ci sentiamo poveri, deboli, peccatori, perché Dio dona forza alla nostra debolezza, ricchezza alla nostra povertà, conversione e perdono al nostro peccato. E' tanto misericordioso il Signore: sempre, se andiamo da Lui, ci perdona. Abbiamo fiducia nell'azione di Dio! Con Lui possiamo fare cose grandi; ci farà sentire la gioia di essere suoi discepoli, suoi testimoni. Scommettete sui grandi ideali, sulle cose grandi. Noi cristiani non siamo scelti dal Signore per cose piccole, andate sempre al di là, verso le cose grandi. Giocate la vita per grandi ideali, giovani!

Novità di Dio, tribolazione nella vita, saldi nel Signore. Cari amici, spalanchiamo la porta della nostra vita alla novità di Dio che ci dona lo Spirito Santo, perché ci trasformi, ci renda forti nelle tribolazioni, rafforzi la nostra unione con il Signore, il nostro rimanere saldi in Lui: questa è una vera gioia! Così sia.

*Udienza generale*

1 maggio 2013

Cari fratelli e sorelle, buongiorno

oggi, primo maggio, celebriamo san Giuseppe lavoratore e iniziamo il mese tradizionalmente dedicato alla Madonna. In questo nostro incontro, vorrei soffermarmi allora su queste due figure così importanti nella vita di Gesù, della Chiesa e nella nostra vita, con due brevi pensieri: il primo sul lavoro, il secondo sulla contemplazione di Gesù.

1. Nel Vangelo di san Matteo, in uno dei momenti in cui Gesù ritorna al suo paese, a Nazaret, e parla nella sinagoga, viene sottolineato lo stupore dei suoi paesani per la sua sapienza, e la domanda che si pongono: «Non è costui il figlio del falegname?» (13,55). Gesù entra nella nostra storia, viene in mezzo a noi, nascendo da Maria per opera di Dio, ma con la presenza di san Giuseppe, il padre legale che lo custodisce e gli insegna anche il suo lavoro. Gesù nasce e vive in una famiglia, nella santa Famiglia, imparando da san Giuseppe il mestiere del falegname, nella bottega di Nazaret, condividendo con lui l'impegno, la fatica, la soddisfazione e anche le difficoltà di ogni giorno.

Questo ci richiama alla dignità e all'importanza del lavoro. Il libro della Genesi narra che Dio creò l'uomo e la donna affidando loro il compito di riempire la terra e soggiogarla, che non significa sfruttarla, ma coltivarla e custodirla, averne cura con la propria opera (cfr Gen 1,28; 2,15). Il lavoro fa parte del piano di amore di Dio; noi siamo chiamati a coltivare e custodire tutti i beni della creazione e in questo modo partecipiamo all'opera della creazione! Il lavoro è un elemento fondamentale per la dignità di una persona. Il lavoro, per usare un'immagine, ci "unge" di dignità, ci riempie di dignità; ci rende simili a Dio, che ha lavorato e lavora, agisce sempre (cfr Gv 5,17); dà la capacità di mantenere se stessi, la propria famiglia, di contribuire alla crescita della propria Nazione. E qui penso alle difficoltà che, in vari Paesi, incontra oggi il mondo del lavoro e dell'impresa; penso a quanti, e non solo giovani, sono disoccupati, molte volte a causa di una concezione economicista della società, che cerca il profitto egoista, al di fuori dei parametri della giustizia sociale.

Desidero rivolgere a tutti l'invito alla solidarietà, e ai Responsabili della cosa pubblica l'incoraggiamento a fare ogni sforzo per dare nuovo slancio all'occupazione; questo significa preoccuparsi per la dignità della persona; ma soprattutto vorrei dire di non perdere la speranza; anche san Giuseppe ha avuto momenti difficili, ma non ha mai perso la fiducia e ha saputo superarli, nella certezza che Dio non ci abbandona. E poi vorrei rivolgermi in particolare a voi ragazzi e ragazze a voi giovani: impegnatevi nel vostro dovere quotidiano, nello studio, nel lavoro, nei rapporti di amicizia, nell'aiuto verso gli altri; il vostro avvenire dipende anche da come sapete vivere questi preziosi anni della vita. Non abbiate paura dell'impegno, del sacrificio e non guardate con paura al futuro; mantenete viva la speranza: c'è sempre una luce all'orizzonte.

Aggiungo una parola su un'altra particolare situazione di lavoro che mi preoccupa: mi riferisco a quello che potremmo definire come il "lavoro schiavo", il lavoro che schiavizza. Quante persone, in tutto il mondo, sono vittime di questo tipo di schiavitù, in cui è la persona che serve il lavoro, mentre deve essere il lavoro ad offrire un servizio alle persone perché abbiano dignità. Chiedo ai fratelli e sorelle nella

fede e a tutti gli uomini e donne di buona volontà una decisa scelta contro la tratta delle persone, all'interno della quale figura il "lavoro schiavo".

2. Accenno al secondo pensiero: nel silenzio dell'agire quotidiano, san Giuseppe, insieme a Maria, hanno un solo centro comune di attenzione: Gesù. Essi accompagnano e custodiscono, con impegno e tenerezza, la crescita del Figlio di Dio fatto uomo per noi, riflettendo su tutto ciò che accadeva. Nei Vangeli, san Luca sottolinea due volte l'atteggiamento di Maria, che è anche quello di san Giuseppe: «Custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (2,19.51). Per ascoltare il Signore, bisogna imparare a contemplarlo, a percepire la sua presenza costante nella nostra vita; bisogna fermarsi a dialogare con Lui, dargli spazio con la preghiera. Ognuno di noi, anche voi ragazzi, ragazze e giovani, così numerosi questa mattina, dovrebbe chiedersi: quale spazio do al Signore? Mi fermo a dialogare con Lui? Fin da quando eravamo piccoli, i nostri genitori ci hanno abituati ad iniziare e a terminare la giornata con una preghiera, per educarci a sentire che l'amicizia e l'amore di Dio ci accompagnano. Ricordiamoci di più del Signore nelle nostre giornate!

E in questo mese di maggio, vorrei richiamare all'importanza e alla bellezza della preghiera del santo Rosario. Recitando l'Ave Maria, noi siamo condotti a contemplare i misteri di Gesù, a riflettere cioè sui momenti centrali della sua vita, perché, come per Maria e per san Giuseppe, Egli sia il centro dei nostri pensieri, delle nostre attenzioni e delle nostre azioni. Sarebbe bello se, soprattutto in questo mese di maggio, si recitasse assieme in famiglia, con gli amici, in Parrocchia, il santo Rosario o qualche preghiera a Gesù e alla Vergine Maria! La preghiera fatta assieme è un momento prezioso per rendere ancora più salda la vita familiare, l'amicizia! Impariamo a pregare di più in famiglia e come famiglia!

Cari fratelli e sorelle, chiediamo a san Giuseppe e alla Vergine Maria che ci insegnino ad essere fedeli ai nostri impegni quotidiani, a vivere la nostra fede nelle azioni di ogni giorno e a dare più spazio al Signore nella nostra vita, a fermarci per contemplare il suo volto. Grazie.

## IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

(tratto da [www.vatican.va](http://www.vatican.va))

*Regina Coeli*

9 maggio 2010

Cari fratelli e sorelle!

Maggio è un mese amato e giunge gradito per diversi aspetti. Nel nostro emisfero la primavera avanza con tante e colorate fioriture; il clima è favorevole alle passeggiate e alle escursioni. Per la Liturgia, maggio appartiene sempre al Tempo di Pasqua, il tempo dell'"alleluia", dello svelarsi del mistero di Cristo nella luce della Risurrezione e della fede pasquale; ed è il tempo dell'attesa dello Spirito Santo, che scese con potenza sulla Chiesa nascente a Pentecoste. Ad entrambi questi contesti, quello "naturale" e quello liturgico, si intona bene la tradizione della Chiesa di dedicare il mese di maggio alla Vergine Maria. Ella, in effetti, è il fiore più bello sbocciato dalla creazione, la "rosa" apparsa nella pienezza del tempo, quando Dio, mandando il suo Figlio, ha donato al mondo una nuova primavera. Ed è al tempo stesso protagonista, umile e discreta, dei primi passi della Comunità cristiana: Maria ne è il cuore spirituale, perché la sua stessa presenza in mezzo ai discepoli è memoria vivente del Signore Gesù e pegno del dono del suo Spirito.

Il Vangelo di questa domenica, tratto dal capitolo 14 di san Giovanni, ci offre un implicito ritratto spirituale della Vergine Maria, là dove Gesù dice: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,23). Queste espressioni sono rivolte ai discepoli, ma si possono applicare al massimo grado proprio a Colei che è la prima e perfetta discepola di Gesù. Maria infatti ha osservato per prima e pienamente la parola del suo Figlio, dimostrando così di amarlo non solo come madre, ma prima ancora come ancella umile e obbediente; per questo Dio Padre l'ha amata e in Lei ha preso dimora la Santissima Trinità. E inoltre, là dove Gesù promette ai suoi amici che lo Spirito Santo li assisterà aiutandoli a ricordare ogni sua parola e a comprenderla profondamente (cfr Gv 14,26), come non pensare a Maria, che nel suo cuore, tempio dello Spirito, meditava e interpretava fedelmente tutto ciò che il suo Figlio diceva e faceva? In questo modo, già prima e soprattutto dopo la Pasqua, la Madre di Gesù è diventata anche la Madre e il modello della Chiesa.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

